

Italo Mancini

Una comunità di formazione e di ricerca¹

Lettera ai componenti dell'ISSR

Cari amici,

è ormai diventato un rito che il direttore dell'Istituto attenda trepidante con i suoi collaboratori il 28 febbraio, ultimo giorno valido per la presentazione delle nuove domande, per vedere come sono andate le cose e poi scrivere questa lettera di saluto, soprattutto per le matricole (una cinquantina, vero insperato record), veramente ben arrivate, ma non solo per esse. Serve, questa lettera, anche per manifestare qualche intenzione, rettificare qualche impressione, chiarire qualche dubbio. Questo è il terzo anno, nel prossimo agosto avremo i primi diplomi; ormai il granello di ieri, se non proprio pianta, può essere considerato un arboscello vivo, ramoso, disteso in lungo e in largo come le sponde di questa nostra terra.

Prima di tutto vorrei tentare di dire come può essere concepito questo Istituto. L'anno scorso dissi in che si distingueva da altri che pure sono molteplici e validi in tutte le nostre regioni, e la formula era quella di un Istituto che pensa lo studio religioso e quello teologico nel modo della scientificità, che non è generica, ma propria, una scientificità resa possibile dal suo inserimento nel cuore della vita universitaria e con gente che quella vita esercita da anni. Quindi non ecumenico, pastorale, biblico, ecc., che è la specificazione di altri, ma proprio Istituto universitario con le metodologie e i rigori propri della tradizione accademica. Che non vuol dire, ripeto, una riduzione a tipo di scienza generico, naturalistico o puramente epistemologico, no, ma scienza tipica di queste discipline, che tutte hanno avuto la loro grande tradizione scientifica. Quindi chi viene qui, sa quello che trova.

Ma vorremmo dirlo meglio questo “che trova”. Direi: *l'Istituto è una Comunità di Formazione e di Ricerca*. Tre parole

¹ Il titolo è redazionale.

che meritano tutte una chiosa. E scendono dal preambolo del nostro statuto e del nostro regolamento. Una **comunità**, prima di tutto. Ma qui bisogna intenderci bene. Comunità può voler dire gruppo, famiglia, scuola, ma anche qualcosa di più: ossia raccolta di gente che crede a un certo tipo di valori, di ricerche, di stili di vita, ai “giovani legami” con il cristianesimo. Non è una comunità sacramentale nel senso ecclesiale del termine, ma neppure è, e soprattutto non deve essere, una comunità psichica, ossia giocata sui sentimenti, sul bisogno degli altri, sull'appiccicaticcio sentimentale. Lo stare insieme deve prendere senso, oltre che dalla comune fede, dalla comune preoccupazione per questo mondo di valori, e oltre che dalla natura giuridica di essere iscritti, di fare parte, di avere scommesso su questo impegno; deve prendere senso, dicevo, dalla vita in questa città, città dell'anima, come dice Carlo Bo, ossia dei silenzi lunghi e creativi; dai contatti con svariate forme di ricerca e di sperimentazione culturale; e dalla vita di questa università, libera, pubblica, con quasi cinque secoli di connotazione ardita, e dall'inconfondibile carattere di *ecuméne* nazionale, cui anche il nostro Istituto partecipa, avendo gente dalle Langhe alla Sardegna, proprio dall'ardente Nuoro. In questo senso, spirituale, umano, inconfondibilmente culturale e sociologico, noi dobbiamo essere una comunità, che deve ancora esprimere fino in fondo la sua potenzialità creativa in questo ambito. Questo che può sembrare un *minimum* in realtà può realizzare un *maximum* di caratterizzazione. E allora l'essere urbinate dice tanto accanto a Istituto di ricerca teologica e fra gente che la cultura l'ha nell'osso, per le vicende della sua vita passata.

Formazione è l'altra parola chiave. Ossia noi pensiamo che c'è uno spazio, entro cui l'Istituto deve lavorare e bene. Si tratta dello spazio dell'informazione, della conoscenza, dell'allargamento di una cultura, come quella religiosa in genere e teologica in specie, che è stata sempre mortificate nelle nostre sedi didattiche e che dire ignorata anche in grossi ricercatori è dire poco. Molte delle critiche o delle male interpretazioni scendono da questa incallita e non sospettata ignoranza. Quindi dobbiamo curare molto bene questo piano della formazione di base, fare che ogni materia e ogni esame rappresenti un serio tassello, un mattone che tiene, in questa edificazione di una competenza. I quadri non hanno solo

l'incarnato dei volti o i colori violenti delle vesti, ma anche la tinta unica, di fondo, che lega tutto, e che permette la differenziazione delle prospettive. Ci sarà lo sfocio nell'insegnamento, nella catechesi, nella scuola di religione (si ricordi che la scelta è, nell'attuale legislazione, tutta nelle mani del vescovo): ecco, questa formazione generale e sicura dovrebbe essere un aiuto a ben fare. D'altronde, anche tanta parte della vita accademica si consuma nella formazione per l'insegnamento. Quindi coloro che sono venuti solo con questo intento, di fare i conti con la sostanza della cultura teologica e religiosa, si sentano a casa loro. Buoni studi, lezioni, preparazione agli esami: alla fine, se non uno specialista, almeno un cultore serio di queste cose dovrebbe uscirne. Direi, anzi, che la parte centrale del nostro lavoro è rivolta a questa formazione sostanziosa e sostanziale. Questo vuol dire un diplomato in scienze religiose come un laureato in filosofia vuol dire uno che conosce la sostanza delle cose filosofiche da poter essere maestro e docente di altri, che ne sanno meno o niente. In questo senso noi pensiamo di portare un contributo alla preparazione dei docenti non solo della scuola di religione, ma anche della cultura religiosa in genere, non esclusa la catechesi più propriamente ecclesiale. E sarà anche un modo per promuovere la maturazione di quel laicato che spesso lo è solo a parole.

Il terzo aspetto, quello della **ricerca**, è soprattutto rivolto ai docenti, che ricerca fanno ma non solo nei nostri spazi. Già il doversi presentare agli alunni per le lezioni significa un modo di far ricerca, significa quella *subtilitas applicandi*, in cui il settecento teorico dell'ermeneutica poneva molto di questa. L'Istituto viene incontro a tutto questo con le sue pubblicazioni, soprattutto con *Hermeneutica*, il cui primo numero mi pare esemplare sotto questo profilo, e meglio lo saranno gli altri due in preparazione, di natura monografica, sulla formazione eurocentrica del soggetto (il secondo) e sul rapporto tra apocalisse e ragione (il terzo). E viene incontro con i suoi convegni, che voi conoscete e che sono stati indicati nel *vademecum*, un libretto da vere sempre a portata di mano, perché lì è indicato, anno per anno, l'itinerario del nostro lavoro. Non solo i docenti, ma anche i discenti possono e debbono incrementare questo momento della ricerca, perché, primo, ogni

acquisizione di cultura è sempre accettazione consapevole e critica, e quindi ricerca; e, secondo, perché il lavoro della tesi ha proprio questo senso. Non per nulla il terzo anno ci sono appena due esami, per lasciare spazio alla elaborazione della tesi. Vorrei raccomandare con tutta la mia voce ai docenti di seguire bene, con rigore, le tesi, con lo stesso rigore con cui preparano, o dovrebbero preparare, le loro lezioni. Forse in nessun altro caso sarà possibile la fruizione piena del nostro lavoro come nell'incontro personale delle tesi. E lo studente guardi bene con quale materia e con quale docente si sente portato a lavorare. Ognuno ha il suo dono.

Chiunque fosse venuto o intendesse venire con altri scopi che non siano quelli che abbiamo cercato di mettere in evidenza, ha fatto bene o farebbe bene a lasciare. Qui siamo tutti uguali e per nessuno possono essere usati riguardi che non siano quelli suggeriti dalla oggettiva funzione delle cose.

Due ultime notazioni. Come Istituto Universitario è sottoposto alle regole della segreteria, ai termini precisi, e non ci può essere eccezione se non nella illegalità. Quindi commissioni d'esame, iscrizioni, tutto va fatto nei tempi comunicati. Con molto rammarico abbiamo dovuto respingere due domande d'iscrizione perché pervenute solo ai primi di marzo.

Gli esami si dividono in fondamentali e complementari. I fondamentali sono ripartiti per anni (primo e secondo), i complementari invece sono *tutti* per *tutti* e tre gli anni. Non sono reiterabili, ma fin dal primo anno la scelta può essere fatta nel quadro, che anche quest'anno abbiamo ampliato, globale.

E ora buon lavoro a tutti, buona frequenza, buone lezioni, buoni esami, buoni incontri, buoni convegni, buon soggiorno a Urbino, soprattutto nel prossimo agosto.

don Italo Mancini

Urbino, 16 marzo 1982